

## BEDAN E TAN MOHAMED

In un centro dell'odierna Algeria, alle soglie del deserto sahariano, molti secoli fa regnava felicemente uno sceicco che, già a capo d'una tribù di beduini, dopo avere accumulato tesori incalcolabili, aveva guidato i suoi seguaci alla conquista di quella città, contando sul fattore sorpresa e sull'inesperienza guerresca degli abitanti.

Fondò, quindi, una nuova dinastia, proclamando erede il figlio Gabil, ancora tredicenne; la figlia Bedan, avuta da altra moglie del suo harem ben fornito, l'affidò ad una nutrice fedelissima.

Lo sceicco — il nome non risulta sui documenti consultati, ma, secondo ricerche abbastanza attendibili, potrebbe identificarsi con Omar I — si aureolava di maggior credibilità e potere in quanto esercitava anche la funzione di ul-islam, imponendo indiscutibile autorità sugli ulemi e sui mufti di un vastissimo territorio in materia religiosa e dottrinale.

Era coadiuvato da un cadí a lui profondamente legato da vera amicizia, attraverso il quale le funzioni di giudice, comandante, ricevitore delle tasse erano rigorosamente adempite.

In seguito ad una serie di incursioni fortunate, la giurisdizione si estese anche sotto il profilo militare e politico; mentre la città (Abadel) fortificatissima, diveniva autentica punta avanzata verso il deserto, inespugnabile da predoni

irrequieti ed audaci e, quindi, garanzia di difesa per l'estesa fascia sub-montana sino al confine libico e ad un ampio litorale sul Mediterraneo.

Bedan cresceva bella e sana, con un carattere forte ed inflessibile che trapelava nella imperiosità del tratto e nella violenza delle reazioni dinanzi a resistenze ed impedimenti. S'intratteneva spesso con il figlio del cadí, Tan Mohamed, sul quale verificava l'efficacia della propria autorità in situazioni ludiche, ma a riscontro frequente dell'affetto devoto del ragazzo verso di lei.

Col passare degli anni l'assiduità degli incontri provocò naturalmente evoluzione di sentimenti, per cui dall'amicizia innocente all'amore consapevole il passaggio fu agevole e definitivo.

Il cadí, informato da una serva, si fregò le mani per la soddisfazione, in vista di sviluppi possibili, riguardo alla successione al trono, essendo Gabil debole e malato, vistosamente predestinato ad una morte prematura, che, eventualmente, poteva essere affrettata.

Lo sceicco, però, appena ebbe notizia dalle sue spie di quanto si stava tramando ai danni della sua famiglia e dello stato, con tempestività immediata, destituí il cadí dalle sue prerogative, ordinò l'allontanamento del giovane spasimante dalla reggia, raddoppiò il numero delle schiave attorno alla figlia, scegliendole tra le più sicure e fidate.

Tan Mohamed riuscí, tuttavia, a comunicare con la amata, per farle sapere di trattative tra Omar I e il kedivé d'Egitto: questi aveva formulato precisa richiesta di matrimonio, al fine di annettersi, oltre la Libia recentemente conquistata, anche il regno di Abadel; sollecitò un pronunciamento della fanciulla circa le scelte che intendeva compiere.

Bedan si dichiarò pronta a sfidare le ire paterne. Eludendo, poi, la sorveglianza delle guardie prezzolate, in compagnia della nutrice raggiunse il suo diletto e gli confermò, con le dimostrazioni più convincenti, che sarebbe stata soltanto sua, per la vita e per la morte, in qualunque parte del mondo.

I due amanti concertarono la fuga per mare, in modo da rendersi irreperibili.

Il giovane, con l'aiuto del padre, che sperava di poter ricattare lo sceicco, per essere reintegrato nella propria dignità, allestì nascostamente una feluca, fornendola di vela latina, coperta, mezzanella e polaccione, in complicità con quattro uomini rotti a tutte le fatiche ed alle intemperie del deserto e del mare.

In una notte buia, tra l'infuriare d'una tempesta impetuosa nella quale le cateratte del cielo, sostenute da vento e freddo, costringevano la gente a tapparsi in casa, due cavalieri partirono a gran galoppo da una stazione di posta alla periferia di Abadel; a marce forzate, dopo quattro cambi, raggiunsero Bona in soli due giorni, trovarono facilmente il porto e quivi, ad un attacco predeterminato, la feluca tutta in ghingheri, adornata ed efficiente, con i marinai pronti a togliere l'ancora.

Le condizioni atmosferiche si erano rimesse al sereno, un venticello soffiava verso nord. L'equipaggio aveva attinto notizie sulla presenza di navi pirate lungo le coste spagnole; per cui si dovette cambiare l'itinerario fissato ed indirizzare la navigazione in mare aperto, verso la Sardegna. A trenta miglia dal porto, però, il vento spinse la snella imbarcazione a nord-est e, dopo un percorso alquanto faticoso, i naviganti avvistarono tre grandi isole.

Tan Mohamed e Bedan – questa conservava il suo travestimento maschile – ordinarono di gettare le ancore in una rada naturalmente riparata, per valutare l'opportunità di uno sbarco, in subordine alla presenza di abitanti pacifici ed ospitali.

Era l'alba di un giorno primaverile; il sole si levava sull'orizzonte illuminando il quadro di immagini e di colori di indescrivibile bellezza.

«Oh, come sarei felice di vivere tra quei boschi, in una casetta vicina alla spiaggia!», esclamò Bedan, finalmente rivelando il suo vero sesso, libera da finzioni, nel pieno fulgore

della sua avvenenza, stagliata sul ponte della navicella, come nereide venuta dalle onde.

Improvvisamente dal porticciolo sotto un massiccio castello isolato avanzarono quattro grosse barche cariche di soldati, armati di tutto punto, in assetto da arrembaggio.

Gli uomini della feluca agitarono subito un drappo bianco, essendo impensabile una battaglia assurda e pericolosa, per l'evidente divario di forze. In pochi minuti, ad un ordine secco, i rematori collocarono le quattro lance attorno agli imprevisi sopravvenuti.

Un uomo colossale, con lunga barba candida, intavolò una conversazione in più lingue, riuscendo a fatica a cavare le notizie sufficienti alla configurazione dei due fuggitivi. Mentre la feluca era accostata alla riva, gli attori principali dell'impresa, trasbordati sul natante guidato dall'omaccione poliglotta, di nome Tancredi, giunsero a terra e furono accompagnati ad un gruppo di case su un piccolo pianoro sovrastante e presentati ad altri uomini e donne.

Poterono conoscere, così, un coacervo umano eterogeneo, di persone di varia nazionalità conviventi ormai da più decenni, prescindendo da una iniziale condizione di militari in guarnigione e di prigionieri.

Si trattava di famiglie allo stato naturale, con un nugolo di bambini attorno, un gruppo di anziani alti e vegeti, con l'aspetto segnato dalle fatiche e dall'esperienza.

Tancredi spiegò che ormai si trovavano tutti accomunati da affetti e dall'impegno primario di sopravvivenza, poiché, abbandonati a se stessi dai Normanni che avevano lasciato la Sicilia, avevano desistito da velleità di trasferimento ad altri siti e s'erano legati indissolubilmente a quella realtà pressoché primitiva.

Tan Mohamed si presentò sinceramente nella sua vera identità, manifestò il desiderio di fermarsi in quell'isola incantata, offrì borse d'oro, che sarebbero rimaste inutilizzabili per quella gente forse definitivamente tagliata fuori da ogni contatto con il consorzio civile.



In questa casa «romana» Bedan e Tan Mohamed trascorsero giorni felici

La nuova coppia abitò in una di quelle casette, in mezzo ai boschi profumati, dinanzi ad un panorama d'impareggiabile fascino.

La feluca ripartì per l'Africa, dopo che l'equipaggio, adeguatamente remunerato, pronunciò solenne giuramento di mantenere segreta la presenza di quegli abitanti a Malatimah: fra un anno sarebbero tornati, nell'eventualità di fatti nuovi ad Abadel o di diversa decisione da parte dei due sposi.

Una sera Tancredi raccontò la tragica vicenda di Fatima, Ghiza ed Alf Ben Mohamed, al cui ricordo gli occhi di quei lupi di mare, di quei veterani di tante stragi s'inumidirono e le donne singhiozzarono.

Bedan provava cocente nostalgia del proprio palazzo, della nutrice, del padre, forse anche degli agi; ma il sentimento d'amore per il consorte prevaleva su qualunque rimpianto.

In giornate di bonaccia compirono la traversata sino ad Aegusa ed a Fhorbantia, le due magnifiche isole dirimpettaie, dove incontrarono nuclei sparuti di abitatori dal linguaggio incomprensibile.

Vicino alla casetta assegnata Bedan scoprì una buca nascosta da fronde rigogliose di timo olezzante; vi penetrò strisciando ed iniziò un cammino lento dentro un sotterraneo oscuro e pauroso. Di tanto in tanto poteva sollevarsi; qualche squarcio laterale le consentiva di respirare la brezza del mare, riconfortandola con la possibilità di chiamare aiuto. Ad un tratto, comprese di addentrarsi nelle viscere del monte, verso sinistra, e di ripiegare, quindi, nella linea diretta originaria. Il flusso delle acque sulla battigia le ridonava fiducia.

Contando i passi, constatò d'essersi distanziata parecchio dalla sua casetta; immaginò che la stessero cercando, preoccupati, il marito ed i nuovi amici. Dovette proseguire per una salita ripida, in fondo alla quale la luce del sole le infuse la gioia d'aver concluso un'indagine straordinaria, senza essere incorsa in nessun danno. All'aria aperta, oltre una fitta siepe di bosco, si trovò dinanzi al pianterreno del castello di punta Troia, già da lei ripetutamente visitato.

Con segnalazioni apposite, le guardie – la sorveglianza era un'abitudine più che una necessità – trasmisero verso le case l'arrivo della principessa, eliminando ogni motivo di sgomento.

Da allora quel sotterraneo, prima sconosciuto, divenne consueto passaggio tra le abitazioni ed il castello.

Lo sceicco, intanto, non si dava pace della fuga dei due amanti; tanto più che il suo primogenito morì poco dopo, riproponendo in termini pressanti il problema del trono ad un discendente. Fece arrestare il cadf, gettandolo nella prigione più terribile, tra torture e digiuni, finché il povero vecchio rivelò il nome del capitano che aveva noleggiato la feluca. Risultò facile, pertanto, mediante prospettive di guadagni favolosi, minacce tremende, preghiere accorate, cavare indicazioni sufficienti a ricostruire il cammino dei fuggiaschi e localizzare l'isola vicina alla Sicilia.

Il potente monarca armò una flotta di cinque galeoni e partecipò personalmente alla spedizione.

Dai pizzi di monte Falcone e dal castello le navi furono avvistate in lontananza.

Bedan e Tan Mohamed riconobbero il vessillo di Abadel e sentirono immediatamente l'inesorabile vendetta del sovrano umiliato e offeso.

Punta Troia fu macchiata d'altro sangue: la sposa si colpì al cuore con un acuminato pugnale; lui tolse l'arma dal petto della donna adorata e si squarciò il collo ed il ventre. Morirono entrambi davanti allo scenario di quel mare azzurro, del più bel cielo di cobalto, baciati dal sole più luminoso e benefico.

Quanti sapevano la ragione della tragedia non vollero che i cadaveri fossero restituiti allo sceicco; li seppellirono sotto il castello: sarebbero rimasti, per sempre, nella terra della loro breve felicità.

Ma gli africani non si lasciarono abbindolare. Credevano che i due giovani fossero celati in un rifugio sul monte, insistettero per conoscerlo, ma non poterono ricevere rivelazioni

di sorta. Accecati da furia sanguinaria, uccisero tutti gli uomini e le donne, percorsero la montagna in lungo e in largo, tornarono, infine, a mani vuote, lordi di sangue innocente.

Omar non seppe rassegnarsi. Tornò a Malatimah per reiterare le ricerche, estendendole anche alle altre isole ed alla zona costiera tra Marsà Alf, Drepanum, fu ospite del baiulo di Erice, si spinse sino ad un golfo estesissimo, con lo stesso esito negativo; si trattenne ancora a Malatimah, dove regnava un'atmosfera opprimente di dolore e di morte, pur nel trionfo prorompente della natura, mentre la superficie delle acque vibrava di tenerezza e di raccapriccio: non si trovò più essere vivente cui chiedere notizie.

Da allora, attraverso i secoli, dall'Algeria sono venuti a Marettimo naviganti in cerca della tomba di Bedan e Tan Mohamed. Hanno trovato, qua e là, le ossa dei soldati, delle donne, degli ex-pirati, inermi, tutti affratellati nello stesso destino, uccisi dai beduini del deserto.

Ed anche oggi gruppi di turisti di Barberia guardano con interesse quei luoghi, ascoltano la voce del mare, ne interpretano l'ansito profondo, che dice agli uomini di amarsi e di essere più buoni.